24.

ORAZIONE FUNEBRE

IN LODE DEL FU'

MONSIGNOR D. PASQUALE TACCONE

VESCOVO APRUTINO

TRAPASSATO NELLA NOTTE DEI 20 OTTOBRE 1856

SCRITTA E RECITATA

NEI SOLENNI FUNERALI CELEBRATI NELLA SUA PATRIA

DAL SAC. CARLO TACCONE

DELLE SCUOLE PIE

NAPOLI

TIPOGRAFIA DI GAETANO CARDAMONE

1857

Sapiens in populo haereditabit honorem et nomen illius erit vivens in aeternum.

ECCL. CAP. XXXIII. ver. 29.

Tra mille vicende egli è vero che si aggira la vita dei mortali. Ovunque volge l'uomo le sue ricerche trova che destini e sciagure lo avvolgono in inconsolabile pianto senza dare mai al suo cuore la menoma foga di sospiro, o di piacere. Sia qualunque la dignità, il posto, le dovizie, le grandezze, gl'illustri natali, il sapere, la rinomanza di ogni uomo, cade egli negli artigli di spietata morte, appena è suonata l'ora, in cui la vita finisce, e più non riede. Tristissima condizione appunto si è questa che non offre elemento di speranza a protrarre in pace i giorni, e gli anni, per modo che torna presto alla terra, ciò che dalla terra miseramente è uscito. E il tempo da un altro canto avaro dell'umano bene spande rapide le sue ali, e fuggendo senza riguardo disperde le vite dei Prenci, dei Grandi, dei Presuli, ed anco talvolta l'abietto, e il meschino che in parco tetto si ricovera, cangiando la venustà in terrore, ed il volto della persona in un pugno di polvere che desta spavento. O bellezza adunque dell'uomo ecclissata immantinenti, senza che il Cielo almeno propizio si mostri alla luttuosa scena. Gli astanti mi odono sorpresi da meraviglia, ed io sul primo profferir della parola bagnando di lacrime le mie ciglia guardava quel feretro di morte, e già mi offriva alla vista la fredda spoglia del mio virtuoso Zio e Pastore spento nel fior degli anni, ahi quando la Provvidenza il tenea pel bene del suo diletto gregge. Il dolore mi sospende la favella, ed io come quei che in cupo affanno un'aura di lena ne impetra, volgo i miei pensieri non più alla fragilità della carne umana, ma piacemi sì che dell'estinto io ricordi le virtuose gesta, che forman per lui un diadema immarcescibile di gloria innanzi all'Ente assoluto, e innanzi

agli uomini, in mezzo a cui si stabilisce l'opinione della vita sociale. Qualunque sarà l'evento, la virtù non potrà giammai essere ecclissata; che anzi essa risplende maggiormente, allorchè fattasi conoscere dagli uomini abbandona queste regioni di schiavitù peccaminosa per andare in grembo a Dio, dove si ha premio ed eterna mercede. Che più plorare quindi, se il fato tolse così presto alla mia vista, ed alle speranze della vedova, del cittadino, dell'orfano, del povero, dei ministri e dei Leviti la cara persona di Monsignor Pasquale Taccone, se Ei ci lasciò di ammirare nella sua vita sociale un tipo di sapere, e di umiltà, e nella sua vita pastorale un tipo di prudenza e di carità. Cessino adunque le flebili nenie, e se il pensiero che tanto mi angoscia permetterà che io vel dimostri, vi prego di attendermi.

I. Torna egli più glorioso ad un uomo di retto senno credere ed operare in modo che la virtù sola sia la guida dei suoi pensieri, la regola delle sue azioni, il giudice dei suoi fatti, la dominatrice del suo spirito, anzichè l'esser vano, protervo ed inutile per se, e per gli altri. Allorchè egli avrà informato il suo cuore, ed illuminata la mente dalle cognizioni che offre questa avventurosa aura divina, si crede già uscito dalla comunanza degli uomini, e lo è già in effetti un essere che più non si piace dell'umano, ma sentesi rinvigorito di una forza che lo rende superiore a se medesimo da profferire col linguaggio della sapienza: *Mihi autem dedit Deus dicere ex sententia, et praesumere digna horum, quae mihi dantur, quoniam ipse sapientiae dux est, et sapientium emendator.* (1) Egli si rende l'essere che non è mai soggetto alle vicende, ed alle antilogie dei secoli, poichè vigila nel suo petto quella fiaccola ardentissima che gli è scorta fedele anche al di là della tomba. Una è la via che batte fin dalla sua giovinezza, e quando che la ragione gli avrà mostrato i vantaggi della probità, egli saprà che la norma del ben vivere è la legge del giusto, dell'equo, e dell'onesto. Ecco gli elementi che costituiscono nell'uomo la base della vita sociale, ed innanzi a lui tutto è dispregevole; anche le accumulate dovizie, le quali talvolta aprono il varco a vizi funesti; imperochè il saggio costante nel battuto calle apprese pria di tutto che la virtù consiste nel fuggire il vizio, e che lo spirito scevro dalle macchie che degradano spesse

(1) Sap. cap. VII. ver. 15.

fiate gli uomini è grato a Dio, alla terra ed all'uomo stesso. In tal modo egli forma la felicità di se stesso, l'onore della terra a cui si appartiene, la speranza dei dotti, l'amore dei giusti, o sarà egli il cittadino la di cui fama durerà coi secoli, e temerà il tempo di fargli ingiuria, e consecrarlo all'obblio. Mite nello spirito guarda con indifferenza i casi avversi, poichè la fortuna non esercita mai il suo impero sopra il giusto che è sempre contento di se medesimo. Chi mai più di lui potrà misurare ed esaminare gli avvenimenti, i pensieri, i giudizi, i riflessi, le operazioni, le virtù, i vizi? Egli non è della portata di tutti, giacchè nel sapiente solo vi è lo spirito dell'intelligenza, la quale lo rende in ogni età santo, unico, sottile, impolluto, certo, soave, che ama il bene, umano, benigno, stabile, sicuro, che ha ogni virtù, che a tutto provvede, e comprende infine ogni spirito, essendo egli puro e mondo (1).

Ora a che tende questa mia riflessione? Non vi aspettate o signori che io con dire ciò faccia un elogio pagano, ma intendo insieme all'elogio fare un'istruzion cristiana. Io vi ricordo che lodo un unto del Signore, e non un eroe del secolo, e si sa da tutti che la morale di un cristiano allora è sana e perfetta, qualora la fede ne regola l'uso. Io intesi presentarvi in un quadro generale le doti prime dell'estinto mio Zio e Pastore, mentre rileva pochissimo nel tessere l'elogio di un dotto Presule cominciare ad ammontar dei nomi antichi, o raunare augusti parentadi, o notare una lunga serie di secoli, mentre in una luttuosa ceremonia, dove insieme alla lode dell'estinto, il nulla si mostra delle umane grandezze, sembra disconveniente dare vita e realtà a quei soggetti cho ora non sono più. Sarei di questo avviso, ma se pensassi anche per un momento all'umana, e secondo l'opinione dei profani, l'illustre casato Taccone (2), da cui surse una numerosa prosapia di uomini di vaste conoscenze, e per fama e decoro rinomati, abbellirebbe per certo questa parte del mio discorso; ma trattandosi di un Pontefice creato secondo l'ordine di Melchisedecco, voi sapete o signori che nelle divine Scritture, dove

(1) Sap. cap. VII, ver. 23 e seq.

(2) Tra i molti e varii Ecclesiastici nel passato secolo si distinsero per fama di santità, e per dottrina un Filippo Taccone Arcidiacono, ed un Geronimo Taccone Penitenziere della Cattedrale di Mileto, e molti altri chiarissimi che onorarono ed illustrarono la Chiesa Militese.

si fa l'elogio del re di Salem non si fa menzione nelle lodi di un Sacerdote dell'Altissimo nè della gloria degli avi, nè della vanità delle genealogie.

Messe adunque da canto i natali, Monsignor Pasquale Taccone nacque appena decorso un lustro di questo secolo chiamato dalla natura ad essere un uomo di alta mente, di modesto vivere, e di utile alla società che riconobbe in lui un uomo intento a promuovere il bene della Religione e dei cittadini. Saggio e pio anelava il momento di adoperarsi ad essere il prode del sapere nella patria, e poscia in quei luoghi dove la provvidenza destinava che istruisse i popoli. Fù tale il suo desiderio che appena varcati i tre lustri entrò da convittore nel Seminario Militese, quando questa Diocesi diceasi fortunata pel buon reggime dell'impareggiabile Monsignor Minutolo. Incominciati gli studî di umanità per quella forza di talento l'avea già a poco men di un lustro compiuti. Aggiunte poi le indefesse occupazioni che lo teneano estatico per quasi intere notti, Egli si rese l'uomo delle grandi cognizioni, poco aspettando, o curando che premio si desse al suo sapere.

Ma qui all'immortale nome di Monsignor Vincenzo Armentano è poco se io anche gli tributo un elogio. Questo illustre Prelato, la di cui fama durerà coi secoli, questo uomo raro per l'altezza della sua mente, per la vastità della sua dottrina, per i modi cari ed affettuosi che lo rendeano un angelo volse non senza fine un occhio particolare sulle doti che fregiavano la persona di Pasquale Taccone. Ei profondamente meditò su i bisogni di questa vasta Diocesi per affidare al nostro Prelato quella carica che si competeva al suo grande ingegno. Ma la fresca età di Pasquale facea dubitare al venerando Pastore del buon esito nel disimpegno del posto che conferir gli volea, quando con mente sagace, e maestra inviollo al Liceo delle Calabrie per sottometterlo ad un esperimento di Matematiche sublimi. Il giovane valorosamente recossi, e senza tema di confusione sciolse i più astrusi problemi della Geometria analitica, e della Trigonometria sferica, e non senza grande ammirazione Ei ne riportò gli applausi di quei valenti Professori, i quali resero partecipe di tanto sapere il pastor Militese. Dileguossi così ogni dubbio, e fu trovato l'uomo di maturo senno, avendo egli reso le sue passioni docili alla ragione, in quel tempo appunto in cui i traviamenti del cuore entrano per così dire nel decoro, e nelle convenienze dell'età: e come

quel pio re d'Israele (1) Ei si trastullò nella sua gioventù coi lioni, come si usa far cogli agnelli più dolci e più mansueti. In tal guisa egli pose il fondamento della sua fama, e richiamò tutta l'attenzione del suo Pastore che destinavalo nel suo venerabile Seminario Diocesano professore di Filosofia Teoretica e Matematiche elementari. Non è d'uopo che io qui dica quale fosse l'alacrità del suo ingegno nel dettar le lezioni, e quale l'impegno, onde i giovani allievi apprendessero dai suoi labbri quella scienza che sola si conviene alla bocca del Sacerdote, e dee dirsi come il contestano i suoi scritti che lasciando da canto le vecchie teorie dello Storchenau, dettò un trattato di Ontologia, dando così una nuova forma alla Filosofia di quei tempi (2), ed apriva in tal modo la via a più chiare conoscenze. Seguace di una sana dottrina ei non volle mai esser ligio del partito di alcuno, e solo prendeva ad analisi i varii sistemi per guarentire le menti dai falsi concetti, ritraendo ciò che era puro, e lasciando le fantastiche opinioni. Epperò sempre si ebbe in eguale odio le vacillanti teorie del sensismo, del materialismo, del panteismo, e dell'idealismo trascendentale, rimprocciando per questo ultimo la scuola Alemanna come seminatrice di errori che tendeano a distruggere la prima base della società, quale si è appunto la Religione. Opinava inoltre che con queste dottrine veniano a depravarsi i cuori, e ad aprirsi un abisso spaventevole che atterrava gli animi, i quali lusingati dalle false apparenze, l'abbracciavano perchè incauti ed ignari del futuro.

Le sue tante dotte elucubrazioni, e le sue grandi fatiche diffusero talmente la sua fama, che gli fece procacciare il buon concetto, e la stima dei letterati, addivenendo così in pari tempo un uomo illustre per vero sapere. Dovea quindi tanto nome spingere il venerando Pastore a promuoverlo in cariche più distinte, sicchè non tardò guari di crearlo Canonico della sua Cattedrale, non essendo ancor sacerdote, e quindi da lì a poco addivenuto ministro dell'altare fecelo anche Arciprete, dignità della stessa chiesa, talmente che non trovò infine altri mezzi come rimunerare le doti e le virtù di questo uomo che era indefesso nella fatica. Egli occupò in seguito nel mede-

(1) Salm. XLVII 3.

(2) Per volere di Monsignor Armentano di felice ricordanza dettavasi in quel tempo in cui solo fiorì il Seminario Militese lo Storchenau, perchè più confacente per gli Ecclesiastici.

simo Seminario le cattedre di Dritto Naturale, di Fisica, e di Teologia Morale e Dritto Canonico, dando sempre delle segnalate pruove del suo sapere, e della cura somma a far sì che coloro i quali si sommetteano al suo magistero fossero forniti di quei lumi necessarii per essere utili alla Religione ed alla patria.

Che dir poi delle sue grandi conoscenze? Se egli tenea come massima che le labbra del sacerdote custodir debbono la scienza, a doyuta ragione impegnavasi in ogni tempo a far tesoro delle più alte dottrine che adornar doveano la sua mente ed il suo cuore. Tutto in un Sacerdote deve concorrere a dimostrare che egli sia il candelabro della eterna luce, posto a spandere in mezzo ai popoli il lume della verità, di cui ne è custode, e far sì che dalla sua luce, se ne formi un giudizio universale sulle opere della sua vita, conforme al precetto che ne dava il Redentore: *sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona.* (1) Imperocchè è assai ben facile ad un uomo di raro talento e di una mente penetrante mettersi sulle vie della sapienza per avere una norma certa nel cammino che gloriosamente imprende: *Viae eius, viae pulchrae, et omnes viae illius pacificae.* (2) Battuto adunque questo calle, ed impiegata buona pezza della vita sullo studio delle scienze profane, pensò che a meglio fecondare il suo spirito dovesse la scienza vera e soda, che è la parola di Dio, che è il pane della vita, che è la strada della salute occupare il suo animo. È la scienza che sola dal Sacerdote si dee cercare perchè salutevole: *Est scientia quae vicinius saluti appropiat magis et prius quaerenda est* (3): e pensiero del mellifluo di Chiaravalle, e come da un altro canto si esprime S. Giacomo: *Quae autem desursum est sapientia primum quidem pudica est, deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens, plena misericordia et fructibus bonis, non judicans, sine simulatione* (4). Operava in tal guisa onde imbevuto di questi detti facesse ostacolo agli errori che sono di tanta ignominia per chi si sottopone ad una legge e nel fatto la contradice. Credè inoltre essere del suo maggiore interesse che lo studio delle divine Scritture accoppiato a quello

(1) Matth. Ev. cap. V. ver. 16.
(2) Proverb. cap. III. ver. 17.
(3) S. Bernar.
(4) S. Jacob. Epist. cap. III. ver. 17.

dei Padri prestasse alla sua mente una nuova copia di lumi, poichè Egli sapeva, al dir di Agostino, che l'uomo interiore quando diviene veracemente sapiente non è illuminato se non da colui che è il vero lume (1): *Homo interior cum veraciter fit sapiens nonnisi ab illo illuminatur qui est lumen verum.* Scrutinò molti volumi, sicchè le opere dei Cipriani, dei Tertulliani, degli Agostini degli Epifanii degli Ambrogi, lo teneano in vigilie lunghissime, traendo quelle massime che ristorando il suo cuore erudivano il suo spirito, e nobilitavano il suo essere. I fatti lo rendon noto; ed egli pago di se potea dirsi beato, perchè si avea in mano il legno della vita che è il sapere: *Lignum vitae est his, qui apprehenderint eam et qui tenuerit eam beatus* (2).

Ma egli era mai possibile che divenisse tanto dotto da mettere oramai in comunicazione i suoi lumi con altri, e dichiararsi quasi solo nel nobile mestiero a cui si addisse? Sì, poichè quando ognun sa che la sapienza non si ritrova se non si desidera con tutte le forze dell'animo (3), *Sapientia non invenitur, nisi totis animi viribus concupiscatur,* vedrà benissimo che allorquando egli consumò le sue facoltà per chiederla, e ne ha trovato i tesori, potè senza dubbio far conoscere ai vicini, e talvolta anche ai lontani che egli sà, e che perciò nessuna contesa debba farsi a lui che parla col linguaggio più terso e più puro. Volete che io mi appelli ai fatti? Eccomi! Taccio intanto io, ma fo parlare in mia vece quella cattedra della Chiesa Militese, acciò vi dia essa delle pruove chiare ed evidenti. Racconta ormai, ma dici la forza di sua eloquenza, la profondità di sua dottrina, la novità dei suoi concetti, la forza del suo dire, la leggiadria del suo stile, la capacità del suo dettame, la copiosità delle sentenze, la semplicità dei suoi pensieri, e se mai infine mi dicessi quella maravigliosa maniera di persuadere, e quella nobile comunicativa, me ne avresti formato il più bello elogio. Ma questo è poco, poichè se parla un intiera Diocesi potrà dir di lui quel che suggerir non può una particolar cattedra, e se parla infine una provincia, e la maggior parte dei dotti abbiamo già guadagnato per lui la palma di dotto e di Oratore e di candelabro che

(1) S. August.
(2) Proverb. Cap. III. ver. 18.
(3) S. August.

splendea nella casa di Dio per decoro ed ornamento: *Docti in Ecclesia lapides sunt pretiosi* (1), diceva bene Agostino, che un ministro del Santuario è una pietra preziosa qualora colla sua dottrina contende per la fede, propaga i costumi ed insegna la legge. Egli è un messaggiero inviato dal Cielo ad annunziare la verità la vita, e la retta via; egli è quell'agricoltor dell'Evangelo che semina nel vasto campo, che è il mondo, il buon seme, onde germogli frumento da promettere ubertuosa mèsse. Egli è infine colui che porta in cuore un sapere alto, ma però non tendente ad offender l'alto che è assai caro a Dio e raro fra gli uomini: *Sapere in alto, non in altum nil Deo carius, nil rarius hominibus* (2), diceva bene Bernardo; poichè essendo dispensatore dei doni di Dio è necessità che egli sappia, ma sappia cose non comuni alla intelligenza di tutti; quindi quale copia di lumi non deve adornar la sua mente, quale infusione di carismi non deve inondare il suo petto, quale spirito di fortezza non deve rafforzar la sua parola, sicchè vive egli tra gli uomini, ma non come un uomo che si pasce delle abominazioni della terra, e si rimane nella sua sozzura per sentirne poi le tribulazioni della carne. Nò, Pasquale ben lo seppe che il suo carattere richiedea vastità di sapere, sicchè egli s'imbevè di massime ispiranti eterna vita, e confuse colla sua sapienza ciò che si opponea ai sentimenti del vero. In tal guisa Ei apparve come una stella che vagamente scintillò sul primo venir della notte per tramandare in seguito più vivo lume, quando la mano dell'Onnipotente disponea che ad altro cielo sorgesse più lucente per irradiare quei popoli, che attendevano ad apprendere dalla sua bocca verità eterne, che profferite con parole più dolci del miele e del favo battendo la porta del cuore, aprono il varco al regno dei beati. Non vi ha dubbio perciò che menando egli una vita nelle meditazioni profonde e nell'impegno di promuovere colla sua dottrina il bene della Religione e dei cittadini si sia reso nella sua vita sociale l'uomo di un eminente sapere.

Ma un sapere che tanto alto invenirebbe per certo qualunque uomo della terra. Il vedersi un essere che non seconda se non le vere massime di cui è imbevuto, e che dalle medesime trae elemento per menar retta vita metterebbe ognuno nel caso di dire a se stesso io

(1) S. August.
(2) S. Bern.

sono un essere che ho del divino. Ma no, furon altri i pensieri di Pasquale. Egli convinto che niuno eternamente vive e che di questo fatto ne abbia fiducia (1) ripetea spesse fiate col detto del Salmista: *Ego sum vermis et non homo* (2) O Dio lo avessero mai creduto i lontani che un uomo di tanti lumi fosse dominato da si profonda umiltà, modellando la sua vita su quella di un Apostolo! Egli reputò necessario che un ministro dell'altare, ancorchè fosse adorno di quelle doti, le quali lo costituiscono nell'apogeo della grandezza, debbe essere dai più vivi sentimenti di umiltà penetrato. Veramente l'umiltà esser debbe quella virtù che la prima informi il cuore dell'uomo, senza di cui egli sarebbe di nola a se medesimo e ad altri. In qualunque stato, in qualunque dignità, è necessario che egli sia di tutti, e che adoperi con tutti quel sentimento naturale col quale dimostra i suoi affetti le sue tendenze, e le sue inclinazioni. Deve parlare il cuore, e la parola essere l'espressione sincera del suo animo, importando che l'umile sia equo, spontaneo, costante, consapevole di se medesimo, grato giocondo, amante dell'altrui bene, ed infine agire in modo che altri formi una lode continua delle sue operazioni. In tal guisa il suo spirito è pago di se stesso placido, e ben sa che fuor di questa via si turba il cuore e la mente e l'uomo, abomina financo la propria vita quando trae i giorni nelle voluttà del secolo. Ben rifletteva perciò il Villanova nel commendare questa bella virtù: *Non est enim pax, non est quies nisi in humilitate,* (3) l'umiltà sola può vincere qualunque ostacolo che si frappone nell'andamento della vita, sicchè per essa cessa il tumulto delle passioni che talvolta insorgono per annubilare la mente, e traviare ogni uomo di retto senno. Ma quando essa aprì la sua via ed allontanò tutti i mezzi di resistenza si può dire che pose il fondamento della felicità di un essere, il quale si può compromettere di una vera gloria (4), *Glorietur frater humilis in exaltatione sua;* ed egli sarà esaltato anche al di là della vita avvenire.

Che se dopo questi primi fatti io volessi manodurvi con Agostino nel gran Santuario dell'umiltà voi vieppiù vi convincereste del

(1) Ecclesiast. cap. IX. ver. 4.
(2) Psalm. XXI. ver. 6.
(3) S. Thom. a Villanova Serm. de Ascens. Domini.
(4) S. Jacob. Epist. Cap. I. ver. 9.

grande motivo che si avea Pasquale ad investirsi di una tale virtù per rendersi veramente egli grande. E in sulle prime è sentimento a tutti noto che basta di essere umile per essere esaltato da Dio, e dagli uomini. Or se da questa prima verità ad altre più sublimi si rimonti, vedrassi a chiare note che l'umiltà è la porta che conduce al regno dei Cieli, e che talvolta l'umile divien membro di Cristo: *humilis fit membrum Christi.* (1) Così egli sarà cittadino del cielo che vive in terra ad esser l'esempio della mansuetudine, sarà un soldato che combatte i vaneggiamenti del secolo, i quali oppongono alle verità del Cristianesimo stranissime ipotesi, sarà il vero seguace di Cristo che non ha altra regola nel suo vivere se non le massime del Vangelo, dove apprese quel detto dell'eterna sapienza: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde.* (2) Rifugge dal suo pensiero ciò che è vano ed inutile, e crede massima follia sperar nel mondo, dove altra speranza non vi è che di continuo dolore, tristezza, inganno, protervia, vana gloria, cecità e dove il cuore è spesse fiate cruciato dal rimorso, e dalle cure mordaci. Si reputa fortunato l'esser povero di spirito ed essere più tosto debole, poichè sa che nella debolezza la virtù acquista maggior perfezione e l'umiltà imprime certi caratteri di fortezza che non varranno a combatterla neppure le più ostinate pugne delle tentazioni: *Infirmitas in humilitate major fortitudo est.* (3) Tutto guadagnerà col tacere non potendo mai avvenire che l'umiltà essendo la fonte donde emanano tutte le altre virtù debba essere poi ecclissata da un apparente, e vana virtù della terra, la quale intimamente discussa dimostrerà o la sua miseria, o la sua impotenza a superare la maestà e la fortezza di una virtù divina. Imperciochè il suo splendore fa supporre di essere come la prima delle tre pietre preziose che fanno ricca corona, e vago monile all'anima dell'uomo, qualora egli liberatosi dalle idee vane e transitorie tutto nel suo spirito si riconcentra: *Humilitas simplicitas et innocentia decor sunt animae* (4), me ne fa testimonianza il mellifluo di Chiaravalle, quando a chiare note dimostrava che l'umiltà è un fondamento stabile che non vacilla così

(1) S. August.
(2) Matth. Cap. XI. ver. 29.
(3) S. August.
(4) S. Bernar.

facilmente, qualora vi si oppongono frivole teorie, o dottrine vaganti. Ed infatti non avendo altro dominio che sullo spirito il quale è il principio donde partono i sentimenti, non temerà del corpo che è informe, ed incapace ad agire da se, mentre è un pugno di vile creta che si discioglie col tempo e resta nell'obblio. Per la qual cosa se tanto utile ridonda questa eccelsa virtù è necessità che il ministro del Santuario l'abbia per guida, per sentirne talora i grandi vantaggi. Lo sperimenterà in effetti, mentre saprà il Signore coronare di meriti chi dell'umiltà ne succhiò il puro latte, allevandosi come pianta che lungo la placida sorgente crebbe vegeta e rigogliosa, senza tema che l'Austro potè disseccarla e distruggerla, *Humiliamini in conspectu Domini, et exaltabit vos* (1); e son questi i veri figli di Dio, poichè niuno tale potrà dichiararsi, se non cammina per quella via, che lo addita il suo spirito: *quicumque spiritu Dei aguntur, hi sunt filii Dei.* Sperimenterà infine che è lo scudo di difesa, che è il conforto nelle tribolazioni, ed in questo tempo incontrerà la pace, poichè lo visiterà il Signore e lo esalterà: *Humiliamini igitur sub potenti manu Dei ut vos exaltet in tempore visitationis* (2).

Or se dalla teoria discendiamo al fatto, Pasquale Taccone apprendendo queste belle verità si rese umile al dir del Villanova *verbo, exemplo, dono et merito* (3). E in sulle prime tornerà alla mente di chiunque ha rimembranza delle sue gesta, come la sua parola in ogni operazione della vita era la parola uscita col carattere della sincerità, della fedeltà e della giustizia, essendo del pari suo pensiero che colla parola edificasse chiunque l'ascoltava. Parlava, ma la sua parola ispirava sentimenti che conducevano a retto calle, non essendo vaga, non ambigua, non oziosa, ed ora di scienza, or di pietà, or a benefizi si rivolgevano i suoi discorsi, avendo a capo dei suoi giudizi la brevità della vita. Parlava, ma tacque sempre di se occultando per quanto era possibile il suo immenso sapere, poichè era cauto a non oscurare la sua bella virtù della umiltà col gloriarsi tra gli uomini, ricordando il detto dell'Apostolo (4) che *nemo*

(1) S. Jacob. Epis. Cap. IV. ver. 10.
(2) S. Petri Epist. I. Cap. V. ver. 6.
(3) S. Thom. a Villanova serm. de Ascens. Domini.
(4) Corinth. Epist. I. Cap. III. ver. 21.

glorietur in hominibus; e se mai avvenisse che alcuno di viso a viso lo avesse encomiato, la sua facile risposta lo facea bentosto tacere: *mihi autem pro minimo est* (1). Sapendo inoltre che non importa esser loquace si allontanava da qualunque congresso, dove era ben facile traviare con discorsi vani dalla retta via, perchè opinava di offendere così quella stella immortale che irradiava il suo petto, sicchè consolando il suo spirito regolava la sua parola. In tal modo Egli si rese l'esemplare del Sacerdozio, e manifestava eziandio col- l'esempio l'umiltà di cui andava adorno. Io qui chiamo alle pruove quanti ne furono testimoni oculari di questo fatto. Non potrassi da alcuno mettere in dubbio, come Egli sempre contento di se stesso tenea a vile quanto ripugnava all'integrità del suo spirito, e quanto era contrario ad un modesto vivere. Lungi il fasto, lungi le delizie mondane, lungi le carezze del secolo apportatrici di funesti eventi che dimenando di quà e di là un cuoro trascinato da vizi, stampano infine l'opprobrio sulla fronte senza potersi mai cancellare. Lungi da lui cotali stranezze poichè vigile a se stesso, e consapevole del futuro viveasi ritirato, e continuamente assorto in profonde meditazioni giungea alla conoscenza di belle verità. Lo seppero i vicini, e talvolta anche i lontani che ammirando in Lui si eccelse virtù faceano a gara per imitarlo e giudicarlo uomo di vero merito da riscuotere l'ossequio e la stima universale. E formerà tutto questo una pruova convincente per dimostrare che in lui la umiltà era un dono gratuitamente concessogli da Dio mediante l'esercizio di altre virtù che ne preparano la via. Or quali sarebbero queste virtù che discindono agli occhi dell'uomo il velo della miseria umana, e manifestano la nobiltà del suo essere, qualora egli si pasce della parola che non muore ma vive coll'eternità. Uditelo dal Grisostomo, *ubique autem orationis vehiculum invenitur humilitas,* (2) poichè la umiltà è come una lampa che arde in qualunque petto, quando vi è combustibile che possa continuamente avvivarla. Ed il silenzio poi darà compimento all'operazione, poichè lo fa riconcentrare, ed allontanaro da qualunque altro pensiero terreno, tutelando l'umiltà, la quale ha in lui vita e fondamento. Ed eccolo infine umile nel merito. Invero tante belle

(1) Corinth. Epist. I. Cap. IV. ver. 3.
(2) S. Ioan. Chris. Hom.

virtù possedute in grado sublime doveano per necessità richiamare nuovamente tutta l'attenzione dell'immortale Vincenzo Armentano a promuoverlo in cariche più onorevoli e dignitose. Si fu talvolta che avendo propizia occasione il venerando Presule riputavalo degno delle infule Episcopali, quando lo proponea alla sapienza del provvido Monarca, onde in caso di elezione a cattedra vacante lo avesse nominato e prescelto. Amando di vederlo a se eguale, egli fece più fiate le più alte premure per essere decorato colui che ristretto nell'umiltà del suo spirito ne ignorava questo fatto. Ma oh fini di Dio? Moriva l'adorato Presule, lasciando vedovata la sua diletta sposa che tanto amò beneficò ed illustrò col suo nome, non essendo fatto pago del suo desio. Son queste le vicende del mondo. Conosciuto il grande merito di Pasquale, Ei venne eletto Vescovo della Chiesa Bovese, e ricevutone l'avviso recossi immantinenti dal suo Presule per consultarlo se dovea o no accettare il formidabile peso che veniagli indossato. In tal guisa Ei vide l'umiltà coronata dal suo merito, quando confuso manifestò al Prelato Militese il desiderio di liberarsi, ma costretto ad abbracciarlo si rese persuaso della sua idoneità a sostenere l'Episcopato. Era volere di Dio che Egli nol ricusasse, ed uniformatosi vinse ogni ostacolo, ed avviossi in quel luogo a lui destinato per spargere il seme della parola e per beneficare chi avea bisogno del suo conforto.

II. Eccomi adunque alla considerazione della sua vita Pastorale. Ma qui in sulle prime avrà il mio intelletto lume sufficiente per entrare in un pelago sì ampio dove a solcarlo non vale palustre remo? In un sol modo posso far animo a me stesso, quando rifletto che ne fui testimone oculare della sua prudenza nel reggime delle due Diocesi di Bova, e Teramo. Ma lasciando la prima avendone fatto poca dimora, giacchè i suoi lumi richiedeano che un campo più vasto avesse coltivato, ei venne trasferito alla illustre sede Aprutina, dove bentosto col più felice successo andò benedetto da Dio per felicitare quei popoli, in mezzo a cui come un vento si era diffusa la sua fama che in ogni occasione lo precedea. Eccolo unito alla sua sposa che lo stava aspettando ansiosamente, ed appena che lo vide dimandando a se stessa: *Quis est qui venit de Edom tinctis vestibus de Bosra, iste formosus in stola sua* (1), si accorse che era il suo dilet-

(1) Isai. Cap. I. ver. 1.

to, e fattasi all'incontro colle più ferventi acclamazioni, *benedictus qui venit in nomine Domini* (1), lo strinse al suo petto, e lo amò. Entrato in mezzo al suo popolo annunziandosi ministro della pace fece a tutti sentire che egli era gito colà per udire, confortare e provvedere a tutti, ma non udire mai coloro che non son per tutti. E difatti è della prudenza, anzi è del dovere di un Vescovo che tutti continuamente ascolti, e che al suo cospetto siano eguali figli tanto il meschino, quanto il grande, tanto il povero quanto il ricco, tanto lo stolto quanto il sapiente, poichè Egli non vive più per se, ma per coloro cui la provvidenza affidò alla sua custodia. È questo il suo primo interesse, anzi il più grande affare, ne è d'uopo che da questo mai si diparta, imperocchè i bisogni di un fedele si manifestano in ogni giorno in ogni tempo in ogni istante. Ora si potrebbe provvedere a tutto ciò se il Pastore stasse occulto per soddisfare altri bisogni meno interessanti, e poco curasse di guardare il gregge? No, il Vescovo debbe essere continuamente in mezzo alla sua Chiesa, poichè non vi è altrimenti chi pascoli, chi regga, chi visiti, chi edifichi, chi corregga. Saprà talora vivere perchè ingenuo pastore avendosi a guida quella massima caldamente commendata dall'Apostolo di essere prudente. E difatti la prudenza è la chiave del buon reggime nell'Episcopato, poichè si sa che nel cuore di un Vescovo han seggio tutte le altre virtù necessarie, le quali risplenderanno vivamente qualora egli avrà occasione di manifestarle. Imperocchè allorquando sarà vigile custode del divino deposito, e vuole esattamente adempire la missione affidatagli da Dio, dimostrerà chiaramente che egli è pastore fornito di lumi sufficienti, e di prudenza tale a poter reggere con equità e con giustizia. E da questo dipende il buon esito della sua fama la quale divulgherà le sue gesta, facendo che in tal guisa ognuno lo abbia in quel rispetto proprio della dignità del suo stato, e si sottometta a lui che parla con autorità ed annunzia il vero. Parla ma con autorità divina, giacchè egli parla nel nome di Cristo, *pro Christo legatione fungimur*, (2) e come dice altrove il medesimo Apostolo glorierassi di aver parlato in *castitate, in scientia, in longanimitate, in suavitate, in Spiritu Sancto, in charitate non ficta, in verbo veritatis, in virtute Dei, per arma justitiae a dextris*

(1) Matth. Cap. XXI. ver. 23.
(2) Corinth. Epist. II. Cap. V. ver. 20.

et a sinistris. (1) E son queste quelle parole con con cui pascendo i popoli trarrà molto vantaggio, poichè son esse alla mano del Presule le armi della giustizia per impugnare la malvagità, il delitto, i pravi costumi, ed impedire così la zizzania che cercherebbero disseminare i seduttori in mezzo alla greggia che vive nella semplicità e nell'innocenza. In tal modo egli opererà con la più somma prudenza, perocchè al dir di S.Cipriano il Vescovo in ogni tempo è tenuto di badare alla tranquillità ed alla pace della sua Chiesa, potendo avvenire che ella si separi dal pastore nel tempo che l'abbandoni, o non cura di difenderla e guarentirla in mezzo alle calamità. Anzi son queste le vicende in cui egli dee opporsi a qualunque resistenza, mentre per lui son vani i pericoli ed i terrori, essendo governato ed assistito dallo spirito di Dio che regge la sua Chiesa per mezzo dei suoi pastori, a cui è affidato tutto l'interesse di custodirla: *Nec interest unde Episcopo terror aut periculum veniat, tamen fit de ipsis periculis et terroribus gloriosus.* (2) Non è mio il pensiero, ma è dello stesso S. Cipriano, ed è somma sua virtù l'aver appagato gli spiriti che tentavano di avventar minacce con parole che feriscono il vizio e raddolciscono il cuore colla parola del bene. Dopo ciò, date ora uno sguardo alla prudenza del nostro Prelato. Il nome stesso e la fama di Pasquale Taccone risuona prudenza. Intento a promuovere il bene del suo gregge della di cui cura tanto ne aveva cuore, si occupava in ogni tempo all'esatto adempimento dei suoi doveri. *Omnibus omnia factus* (3) Egli udiva tutti, vedeva tutti, rispondeva a tutti da mane a sera, essendo le sue porte dischiuse in ogni ora al ricco al meschino, alla vedova, al pupillo al Ministro, al Levita, ed a quanti mai il bisogno richiedea che egli prestasse ascolto, od insinuasse il bene da viso a viso. Talvolta lasciava qualunque applicazione, e correa immantinenti alle porte, dove lo aspettava chi da lui desiava il pane della vita, ed Egli con la massima consolazione del suo spirito, senza punto alterarsi, gli somministrava coll'esempio, colla voce, e coll'opera quanto era conveniente. Memore di quella umiltà la quale avea nido nel suo cuore, direm così quasi fin dalla culla, non mai permise che alcuno fosse

(1) Corinth. Epist. II. Cap. VI. ver. 6 e seq.
(2) S. Ciprian. Epis.
(3) Corinth. Epist. I. cap. IX. ver. 22.

intrattenuto al vestibolo della sua porta, o dimorasse alquanto, mentre riputava vano ed orgoglioso che un Vescovo per una inutile opinione di grandezza dovea far attendere coloro che voleano consultare i suoi oracoli. E veramente Egli sostenea che il Vescovo non ha motivo alcuno di mettersi nella sfera dei grandi, poichè ripugna al suo carattere intemerato e santo, e l'esser vano ed orgoglioso si oppone inoltre alla sua prudenza, come del pari il suo ufﬁzio rifugge ogni idea di grandezza: *Episcopatus specula vinitoris est, non fastigium superbientis* (1).

Che il suo carattere poi è ben diverso dallo spirito dei Grandi è chiaro, imperocchè dalla diversità dello stato si deduce la diversità degli interessi, e l'interesse del Vescovo essendo tutto spirituale, trattandosi di fare acquisto pel regno dei Cieli, non ha limite alcuno di paragone con l'interesse dei Grandi che sono tutti occupati a carezzare i loro vizii, ed insuperbirsi a vicenda per acquistare onori e titoli, prezzolati solo dalla terra, ed inutili per la vita futura. In tal modo operava Pasquale Taccone avendo a scherno, ed a vergogna di fare il Vescovo per estollersi colla vanità e coll'orgoglio, mentre il Vescovo è il candelabro della verità, è il Cristo eterno che svelle gli errori, i quali nascono in mezzo al campo, è l'Apostolo il quale abbandonando il mondo seguì il Redentore per l'eterna conquista. Memore di tanti precetti, e sapendo cosa importava l'Episcopato Ei prudentemente fuggiva da qualunque terrena ambizione che avesse potuto vulnerare la sua dignità, od i suoi doveri, e quando che le forze umane non giungeano a vincere l'ostacolo, col ricorrere al Padre dei lumi, spesse fiate rimuoveasi, ed il suo spirito sentiasi gagliardo perchè ripieno di foco celeste.

Ma come la prudenza non ha limite, così non vale ad un Vescovo possedere molte virtù, quando dello spirito della prudenza tutta non è investito? Certa cosa è che nel viso del Vescovo debbasi leggere il suo cuore, e la sua modestia debbe essere tale che imprimendo sul suo volto una conveniente ilarità dia a vedere che egli è il Pastore il quale ama la greggia, e con facilità ispira nei cuori la pace e la tranquillità per trafugare il vizio. E la virtù in tal modo senza dubbio s'insinua nei cuori dei fedeli, quando vi ha che il Vescovo parla, ma sente ciò che parla, e le sue esortazioni son così care

(1) S. August.

che tradiscono a seguirlo. Tale debbe essere il suo carattere, imperocchè cosa egli è mai? Eccolo al dir dell'Apostolo: *qui exhortatur in exhortando, qui tribuit in simplicitate, qui præest in solicitudine, qui miseretur in hilaritate.* (1) Ed è poi vero che niuno può esercitare rettamente il suo ministero, se non si affà al costume dei popoli che egli governa, e se con i mezzi più opportuni non li educa a norma dei suoi talenti. Or niuno per spontanea inclinazione della natura calcò mai le vestigia del tristo, nè mai alle sue leggi si sottomise, abbenchè oppresso, e contaminato. Dunque è regola di prudenza manifestarsi giocondo ed ameno per guadagnare il loro animo, acciò si procuri il bene, e se ne tragga poi quell'utile che si vuole. Anzi l'ilarità non offende punto la giustizia, mentre in circostanze in cui il Vescovo deve adoperare tutto il rigore, riuscirà meglio nel suo intento, qualora egli mettendo a conoscenza il suo giusto fine spiegherà il motivo che lo indusse ad usar della sua verga pastorale. Allora egli sarà prontamente ubbidito, nè avrassi a temere che taluno prenda a scherno le sue operazioni, essendo talvolta ammirato come la sua prudenza regolando l'uso della giustizia domina qualunque mente, e qualunque cuore: *In hilaritate vultus regis vita, et clementia ejus quasi imber serotinus.* (2) E sarà così piacevole ai tristi, ai mansueti, ai dotti, agli indotti, agli umili, ai protervi, dovendo il Vescovo tener l'istesso andamento con ogni genere di persone, alle quali ugualmente uno è il sentimento che deve ispirare, vale a dire abbracciare la virtù e fuggire i vizi. Imperochè questa ilarità non è ilarità carnale la quale parte dal corpo e si manifesta all'esterno, ma è un ilarità spirituale la quale ha origine dallo spirito che solo può apprendere verità eterne. Quindi la sua apparenza sul volto è un apparenza reale che non mentisce, che non si cambia, che non si dilegua col succeder degli avvenimenti, rimanendo in ogni tempo pura, costante, perchè vive contemporaneamente nella mente e nel cuore.

Ora in tipo essa si manifestava sul viso di Pasquale Taccone. Non appena che alcuno a Lui si avvicinava, Egli aprendo la bocca a modesto riso lo accogliea, e bentosto del suo interesse lo interrogava. Benigno sentivalo, e coll'istesso aspetto rimandandolo lasciava nel

(1) Ad Rom. Epist. Cap. XII. ver. 8.
(2) Prov. Cap. XVI. ver. 15.

cuor di colui un vivo desiderio di se talmente che procurava l'occasione di ammirare nuovamente sì bella virtù. Amabile con tutti Ei volgeva in egual modo il suo paterno guardo al grande ed al plebeo, che ne provavano le più grandi consolazioni di spirito allorchè l'adorato Pastore transitava per le vie dove lasciava stampate col suo piede orme di virtù. Grato gli era sempremai che a lui direttamente ognuno dimostrasse i suoi bisogni, anche quelli della vita corporale, volendo saper di tutti tutto, onde provvedere nel tempo conveniente a ciò che era necessario ed utile per poterli soddisfare. Era quindi degno di ammirarsi come i suoi Diocesani sapendo l'amore del loro Presule, a lui ansanti accorrevano nella loro bisogna per chiederne aita, ed aspettare che Egli mettesse mano all'opera per decidere le loro facende. Cosicchè recava veramente stupore nell'animo di chiunque vedea salire e scendere dalle sue scale giovani, vecchi, pupilli, uomini del contado, artigiani, e talvolta anche uomini culti che con suppliche per mano attendevano la veduta del Pastore onde essere a loro di consiglio e di conforto. Il vedevi bentosto farsi tutto a loro, e colla ilarità del suo volto rendere persuasi gli astanti, ed alla medesima ilarità prodotta da tanta prudenza dover spesse fiate attribuire l'estinzione di tante fraterne discordie, che da lungo tempo covavano in petto, calunnie sanguinose ed eventi funesti. Quella parola profferita col riso in bocca era cagione di letizia e di pace in tante famiglie che si viveano in angustie le più penose senza sapere il modo come liberarsi da una catena così servile che inceppava mente e cuore. O Dio e quando mai potrei finirla? Solo dico che tal operare di Pasquale tornava più caro a Dio, che non altre mille opere: *hilarem enim datorem diligit Deus;* (1) ed Ei menava così un vivere tranquillo perchè si avea la coscienza, la quale consapevole dei suoi fatti era sicura di aver adempiuto i proprii doveri. Vivere in tal modo è un vivere da prudente, e da uomo che ebbe tanta capacità a servirsi dell'esperienza per guida e norma delle sue azioni. Difatti l'esperienza è una gran maestra che mette l'uomo nella conoscenza del passato, e nella preveggenza del futuro, e sa le circostanze i tempi i luoghi che accompagnano le operazioni, studia i costumi degli uomini in tutte l'età per sapere il loro spirito, la loro maniera di agire, i loro fatti, ed in-

(1) Proverb.

fine da tutto questo trae elemento di prudenza, la quale consiste nel saperli manodurre avvicinare e sommettere. Pasquale adunque gran maestro dell'esperienza nell'alta dignità in cui sedea si ebbe facile motivo a poter più da vicino conoscer le persone, e non trovò mezzo più sicuro per convincere, e persuadere che appararsi a loro con aspetto ilare, potendo così nel volto leggere l'espressione del cuore, dove si ha nido quella sincerità santa della quale dee investirsi un Vescovo, qualora a pascere il gregge di Dio viene proposto.

Ma la tanta prudenza in Pasquale si avea origine dalla eminente dottrina che possedea. A voi è ben noto quanto Egli adoperato si fosse nella sua prima età a farne acquisto sicchè fu dessa quella che gli aprì la via per essere esaltato. Or da qui è facile considerare come della dottrina faceasi scudo per meglio reggere e governare il suo popolo, potendo così rafforzare quello che continuamente spendeva colle opere. Ed era infatti necessità che Egli pure colla parola coltivasse la sua vigna, giacchè la parola divina è un dardo che penetra nei cuori, e persuade: *virtus Dei est in salutem omni credenti* (1); che anzi è inerente al carattere Episcopale il peso di dover fare tutto questo, imperocchè come riflette Agostino, *praedicationis onus grave sed ab eo non est dimittendum* (2). È un dovere da cui non può affatto esonerarsi, giacchè il Vescovo è banditore dell'Evangelo per mezzo di cui si apre la via della santificazione ad ogni creatura di buona volontà che non ha altro fine se non il salvarsi. Quindi la sua dottrina debbe essere in sommo grado, trattandosi di dover a tutto provvedere, ed esser vigile nella fede, nel costume, nella verità, nello spirito del Cristianesimo, ed usare pace e carità con coloro i quali docili alla sua parola invocano solo il Signore con cuore puro e perfetto. Invero egli essendo l'uomo di Dio, santo,irreprensibile, intiero, sobrio, ospitale è giusto che sia fornito di dottrina tale da confondere chiunque tentasse per mezzo di una vana filosofia oscurare il suo sapere incorruttibile. Ed inoltre parlando bene spesso incontrerà che la morale del suo popolo semprepiù tenderà alla perfezione, qualora sente che il suo Presule gli ricorda continuamente i precetti della divina legge, ed ha una facilità per insinuarsi colle sue dolci parole nei cuori ispirando ve-

(1) Ad Rom. Epist. Cap. I. ver. 16.
(2) S. August.

rità: *Qui bene praesunt praesbiteri duplici honore digni habeantur, maxime qui laborant in verbo et doctrina.* (1) Or un Vescovo che si ha cura in tal modo del suo gregge non potrà non esser dichiarato uomo di somma prudenza, mentre usa di tutti i modi per rendersi accetto a Dio e caro al popolo che governa. Pasquale infatti dalla cattedra chiamava per mezzo della sua eloquenza i fedeli, i quali udita la voce del Pastore correvano ansiosi al tempio per udirlo, e trarne vantaggio dalle massime che Egli dettava. Le sue istruzioni pastorali, le sue dotte omelie, le sue esortazioni ne fan testimonianza, essendo piene di fervore, non lasciando da canto tempo e circostanza; ed allorquando meglio dettavalo la prudenza, di parlare ed osservare l'andamento del suo gregge. L'aver tanta cura, l'evangelizzare così allo spesso, il visitare, l'ammonire, l'istruire, l'amare in tal modo i redenti col sangue dell'agnello immacolato è un voler giovare immensamente e non presedere: *Episcopus non est,* dice Agostino *qui praeesse dilexerit non prodesse.* (2) Egli mentre che era costituito in una dignità tanto sublime, sapea quali doveri erano inerenti all'Episcopato, ed anzichè presedere, pensava meglio di giovare, dovendo talora nell'estremo giorno render conto della sua gestione all'Eterno Giudice, poichè severo giudizio è riserbato a coloro i quali stanno a capo nella Fede: *judicium durissimum iis qui praesunt fidei.* (3) Assiduo nel suo ufficio, Egli occupava tutto il giorno a fornire il suo talento di lume, onde meglio reggere la sua Chiesa colla parola coll' opera, e coll' esempio, e dai libri santi traea quelle verità che gli erano di norma e guida nel suo grande interesse. E veramente interessava assaissimo a lui l'affare della salute Eterna, giacchè nei suoi sermoni addimostrava uno spirito di fortezza che gli metteva in sulla lingua parole somministrate dallo Spirito divino per evangelizare con molta possanza nel suo popolo: *arma militiae nostrae non carnalia sunt, sed potentia Deo ad destructionem munitionum, consilia destruentes.* (4) Che bel vedere? Che bell'udire?

Ma io però ometterei il meglio, se qui a riflettere non mi facessi

(1) Ad Thim. Epist. I. Cap. V. ver. 17.
(2) S. August.
(3) Ad Galath.
(4) S. August.

in qual modo egli acquistava tanta dottrina, e donde traea elemento tanto efficace pel buon reggime del suo gregge. Io posso francamente dir di lui ciò che S. Girolamo disse di Nepoziano, ciò è che collo studio incessante avea fatto nel suo petto una biblioteca di Cristo: *Lectione assidua pectus suum bibliotecam fecerat Christi* (1) Continuamente versato in profonde meditazioni Ei sperimentava un diletto che lo traeva fuori di se, sicchè nelle divine pagine, nella storia della Religione, nelle teologiche discipline, nella dottrina dei Padri, nello studio dei classici Oratori, ed infine nella scienza dei mistici, Ei trovava quei precetti salutari per pascere il gregge che la Provvidenza gli aveva dato in custodia. L'addimostrava nel fatto e colla parola, dimodochè colla sua lingua Egli non ripetea altro, se non quello che avea macchinato nella mente e nel cuore: *In lingua enim sapientia dignoscitur, et sensus, et scientia, et doctrina in verbo sensati.* (2) E difatti il cuore è la sede dei pensieri, il custode degli arcani, l'amico della prudenza, il duce della sapienza: *Sapiens corde est* diceva il santo Giobbe (3) e come dice l'autore dei Proverbî: *Qui sapiens est corde appellabitur prudens.* (4) Quindi se la mente di Pasquale era adorna di eterna scienza, il suo cuore dovea per necessità esser l'emporio di tutte le virtù. Ora oltre all'esser dotto è mestieri che il Vescovo si abbia un cuore pieno di eroismo, imperochè in esso si germinano quei sentimenti nobili di sapienza e di prudenza, che lo rendono degno di ammirazione sulla cattedra in cui siede, sicchè poi dall'eroismo ha eziandio origine quel fervore, che tanto necessita per commuovere i popoli, e per dirigere al Signore le sue preghiere; onde è che al dir del Villanova debbe essere come una fiaccola che tramanda scintille di santità in mezzo a coloro su i quali presiende. Fervore che necessariamente deve nel suo petto esistere, poichè se il Vescovo è stato posto dallo spirito Paracleto a governare la Chiesa di Dio, ne avviene per conseguenza che il suo cuore è l'abitacolo del medesimo, ed è perciò che deve essere un cuore così mondo e terso da ogni labbe, e ruga, tale che possano operare quei doni eccelsi, che lo stesso spirito infonde in coloro, che sono

(1) S. Hyeron: Epistola ad Nepotianum.
(2) Prov. Cap. XVI. ver. 21.
(3) Job. Cap. IX. ver. 4.
(4) Prov. Cap. XVI. ver. 21.

stati eletti a guidare i popoli nel retto tramite che conduce a Dio. Chi in verità non sa il bisogno che ne ha il Vescovo di fortezza di prudenza, di scienza, di consiglio, di pietà, del santo timor di Dio, Egli che è a capo talvolta di numeroso gregge, non potrà star sicuro che tutti sono fedeli alla voce del Pastore, e che ognuno ha retto senno da calcare le orme della virtù abbandonando quella dei vizii. Quindi dovendo badare che tutti conseguano l'eterna felicità, è d'uopo che si presenti in faccia al vizio con un cuore pieno di fortezza che vale a distruggere qualunque ostacolo, e rompere così quei funesti artigli che tenevano inceppato quel cuore, il quale viveasi nella caligine dell'errore. Egli essendo destinato a riportare continuamente trionfi, poichè custode di quella fede che ne fu sempre avvezza alle conquiste, assalisce qualunque conventicolo, che si ha pravo fine di annientare Cristo, fede, verità, e vita. L'assalisce ed al suo petto pieno di fortezza chi mai resisterà, o farà onta? Precipiterà giù nel baratro tenebroso, imperocchè lo assiste lo spirito di Dio che riposa nel suo cuore, il quale ha di umano la forma, ma di divino l'operare. Or l'avrebbe mai potuto debellare, se la sapienza non gli avesse somministrato le armi, *vir sapiens fortis est* (1), e se la prudenza non l'avesse regolato in quella maniera conveniente ai tempi ed alle circostanze? *os prudentis quaeritur in Ecclesia, et verba illius cogitabunt in cordibus suis* (2). Ed invero la prudenza nel cuore di un Vescovo deve camminare pari passo col consiglio, poichè se nel suo cuore entrò la sapienza, la quale lo inondò di vera letizia, ne avviene che talora il consiglio, e la prudenza lo custodiranno *Consilium custodiet te, et prudentia servabit te* (3). Quindi è chiaro che dalla grandezza del cuore si arguisce la vastità della mente, e la vastità della mente è quella che fa governare con prudenza.

Che se un altro periodo della prudenza di Pasquale nel suo governo osservar vi piaccia, mirate il suo grande impegno a riformare il Clero, e diffondere in mezzo allo stesso quella scienza tanto necessaria pei reggitori di anime. Ed infatti ne fan testimonianza tutti quei libri di cui si fornirono molti tra i suoi Ecclesiastici, nel tem-

(1) Prover: Cap. XXIV. ver. 5.
(2) Ib.
(3) Ib.

po che Egli procurava in altra guisa di educare nuove piante, per far poi dei candelabri nella sua Chiesa. I suoi interessi, ed i suoi pensieri l'occupavano senza indugio a stabilire nuovamente il Seminario Diocesano, sicchè prodigata ogni cura nel termine di un mese Ei lo inaugurò con non poca letizia dei suoi cittadini. La dotta Teramo si avea fino allora l'infortunio di non vedere in mezzo a se un convitto Ecclesiastico che fosse regolato con quelle condizioni che esige la santità del luogo, e lo stato dei commoranti. Il vide talora ed elevò alta la voce per encomiare il suo pastore che quotidianamente recavasi al sacro efebeo per assicurarsi del modo di vivere, della scienza, e dei costumi di quei giovanetti, i quali raddolciti dalla sua voce, si emulavano a vicenda per istruirsi nella scienza, ed informare il loro cuore nella pietà. E non tardò guari che lo provvedesse di vecchi professori di suo talento, e prescrivendone egli medesimo il metodo d'insegnamento lo vede fiorire a poco men di un lustro, e rendersi un istituto rinomato per la pietà e per le lettere. Mancava talvolta su i primi tempi persona di sua fiducia che avesse imbevuto gli allievi di una sana filosofia quando Egli credè occuparsi immantinenti a far anche da maestro, ed alle gravi faccende dal ministero Episcopale aggiungeva quest'altro peso non indifferente. Ed abbenchè ne affidava la cura ad altri per reggere il pio istituto, pure non era che una semplice guida, mentre Egli solo si avea quella lunga esperienza nelle cose che riguardavano il buon reggime dei Chierici che vivono in Seminario. E la sua prudenza si ebbe così un forte motivo di sfolgorare in grado eminente nello andamento dell'Ecclesiastica istruzione, essendo ben pochi quei che sanno dirigere un pio convitto, dove delicatezza di parlare, modi convenienti e gentili richiedonsi, e da chi regola, e da chi è retto. In tal modo vide Pasquale benedette da Dio le sue prime fatiche, e consolavasi nel vederlo crescere rigoglioso, ed ascriversi in sì breve tempo tra i primi del nostro bel Reame. Guardò inoltre le sue finanze, e non trovandole sufficienti pel buon decoro e lustro, volse spesse fiate le sue suppliche al magnanimo cuore del Monarca, il quale accogliendo di buon grado quanto gli venne rassegnato dal nostro Prelato, dotollo di un supplemento valevole a tenere commodamente il sacro recinto. Ed oh la gioia di lui nel veder secondate le sue premure. Incredibile? in modo che se dovessi enarrare tale fatto in lunga pezza, io non darei mai fine nel descrivere il grande

impegno assunto, a veder ben presto in possesso del pio luogo l'aggiunta dote. Potranno però dirlo tutti i suoi Diocesani, e la culta gente Aprutina, a cui Egli sempre parlava del suo Seminario con un trasporto eccessivo di contento.

Ora tutti questi, e simili altri fatti finora enarrati mettendoli in un quadro generale alla prospettiva di tutti non dimostrano chiaramente in Pasquale Taccone un Pontefice della più grande e sublime prudenza, che seppe governare il gregge di Dio senza spirito di partito, e senza ostentazione, la quale è pur troppo vergognosa per un Vescovo del più alto sapere, e del più retto senno.

Debbo dirvi infine della sua carità. E in sulle prime è fuor di dubbio che la carità è il principio che informa il cuore dell'uomo di tutta la legge del Cristianesimo, e da per norma di vivere il precetto dell'amore. Inoltre sa ognuno che la carità è una face ardentissima, la quale non mai si spegne, quando colui che la possiede, vuole che essa lo investa del suo splendore per essere di esempio agli altri, e per essere il benefattore di tutti. Eh quí non vi sia motivo di vano supposto, se io nello stabilire una inconcussa teoria, discenda poi allo esame di fatti noti ad una intera Diocesi, giacchè Pasquale Taccone ben sapea da se medesimo render testimonianza delle sue gesta e metterle a conoscenza dei lontani, senza che ne avesse punto impiegato opera od impegno a manifestarle. Ricordevole dei precetti Evangelici la sua destra non mai fece sapere ciò che operava la sinistra. Perciò anzichè bandire ora io le opere di sua carità mi appello alla voce del popolo Aprutino il quale non sa mentire ciò che vide cogli occhi, e toccò colle mani. Non sa mentire, poichè vide Egli spesse fiate il suo Pastore porgere la mano benefica a chi plorava il fato di una miseria estrema, vide l'orfano pupillo nel trivio derelitto che chiedea conforto, bentosto esaudito; vide lo scarno ignudo a vile ridotto, e di luridi cenci coverto palpitar tremante, e lo vide a non guari vestito. Vide la vedova lacrimosa che picchiava le porte del suo Pastore scendere ad un tratto giuliva, di se contenta, e benedire il suo nome. Vide, ma che? Ella a monumento di perpetua ricordanza vedea stabilito un monte di maritaggi per le povere oneste zitelle alle quali era d'uopo un sufficiente patrimonio per serbare quel pudor verginale immacolato e puro. Videro tutti la sua carità, e parleran sempre di Lui l'intera Diocesi e quei lontani che erano partecipi delle sue lar-

gizioni quando talvolta la fortuna in mezzo alla gioia ed alla pace premendo col suo duro piè le loro porte gli oppresse e li schiacciò. Leveranno continuamente la voce dolenti, e benediranno il suo nome immortale. E sarà questa voce la più bella testimonianza per addimostrarlo l'uomo della carità, la quale fu così viva da fargli sentire i suoi ardori tanto dolci, e soavi per un perfetto cristiano. Voce che giungerà nella sua vigoria fino ai posteri più tardi ai quali è serbato di tessere un diadema immarcescibile di gloria, giacchè dalle operazioni illustri di cotali uomini si desumono facili esempi per l'esercizio delle virtù. La loro fama durerà coi secoli, e sono al concetto di chiunque ha retto senno il quadro più esatto del ben vivere. Trascorrono i giorni, e gli anni, ed il nome scintillerà come un nuovo sole che non mai viene ecclissato da tetra notte.

Ma se la modestia infine del mio estinto Pastore non si offende, io non posso astenermi dal dire che essendosi Egli reso un uomo di alte cognizioni e di non poca fama ha conseguito degli onori da chiunque si ebbe la fortuna di saperlo. Epperò a coronare le sue virtù, e le sue tante fatiche qual fregio era mai sufficiente? Ciò non pertanto furono conosciuti i suoi meriti, e piaceansi anche i lontani di ascrivere nel novero dei loro distinti personaggi il suo caro nome che era pur troppo prezioso ed onorevole. Si fu perciò che pervenendo talvolta in Francia i suoi lavori penetrarono con tanta forza nel cuore dei dotti, che lo ebbero in altissimo concetto, quando quel rispettabile Istituto di Africa in Parigi pel riscatto dei negri, preceduto da Principi letterati nominavalo Presidente di onore di quel consesso. Avendo a scopo un tale Istituto un ufficio veramente umano e santo, qual si è quello di trarre dalla schiavitù quegli infelici preda di inumano mercato, era conveniente che un Vescovo accettasse tale onorificenza che per nulla offendea la santità del suo carattere. E non tardò poi guari che il medesimo Istituto intimamente persuaso delle grandi doti che adornavano la sua mente ed il suo cuore spontaneamente offrivagli la croce di Cavaliere del santo sepolcro dell'ordine imperiale di Cristo. Ma credendo Egli ciò vano, e ripugnante alla sua umile natura modestamente ricusolla opinando di essere indegno del Vescovo che calca le orme dell'Apostolato investirsi di profani onori, ed appropiarsi titoli i quali muoiono col tempo e disperdonsi nell'obblio: *nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus, ut ei placeat cui se*

probavit (1). E l'Italia dove la coltura delle lettere è quasi che arrivata ad un progresso infinito non potea non essere ammiratrice dei suoi grandi pregi, sicchè riscosse le prime accadamie dei suoi Stati a noverar fra i loro socii Pasquale, si riputarono fortunate. Imperocchè Egli era una gemma preziosa che si ascondeva col velo dell'umiltà sua, e dovea venire un tempo per risplendere in mezzo al firmamento dei dotti per essere premiata e coronata di gloria. Un uomo consumato nelle lettere, di somma prudenza, di un solo carattere, d'irreprensibile morale torna più caro alla patria terra, ed ai buoni che non tutte le vanità del secolo. Tale si era, ed il nostro bel Reame fu eziandio sollecito a cumularlo di tante onorificenze, quando le più rinomate accademie scientifiche lo registrarono nei loro volumi. Ma piacquesi mai egli degli onori? Un uomo che nella vita sociale si rese un tipo di vero sapere, e di umiltà, e nella vita pastorale un tipo di prudenza e di carità curava affatto i profani onori, riputando una stoltezza affascinarsi in mestieri di gran lunga inferiori alla dignità in cui Egli sedea.

Ma perchè l'ora preme egli è d'uopo, o Signori, che io qui metta termine all'orazion mia. Questo elogio è un tributo che paga la mia riconoscenza alla sua memoria immortale. Io non ho detto se non quel che vidi, e toccai colle mani, ed ad altri ancora noto, perchè testimoni oculari dei suoi fatti. Ma con questo elogio non mi esonero del tutto dai doveri che io ho inverso di Lui. Non è sufficiente l'aver celebrato chi per man mi condusse fin dalla mia tenera età, e dopo fattomi succhiare i principii sani della scienza, mi pose nella via della morale e della Religione. Io ho alzato per Lui nel mio cuore un monumento eterno, dove stando scritto il suo caro nome si spegnerà colla mia stessa vita. Passo i giorni, traggo le notti in continuo pensier di lui, e quando che ricordo quei giorni felici sentomi venir meno, e prorompo in lacrime che mi stemprano il cuore. Ma pensando che Dio solo è eterno, e che niuno può vivere per sempre, confortato dalla Religione Sacrosanta sostituisco quotidianamente alle lacrime su quell'ara di pace una prece che vale a refrigerare l'anima sua benedetta. E tu o terra che gliene desti i natali, tu or vedovata dell'onore che t'impartiva un tanto eccelso Pastore aprir dovresti le tue labbra a commovente

(1) Ad Thim. Epist. II. Cap. II. ver. 4.